

L'incontro di alcuni addetti ai lavori promosso dal Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza mi è sembrato utile per due ragioni: ha confermato la decisione dell'Istituto di riprendere una specifica attività nei confronti della scuola. Nel passato – pur con luci ed ombre – l'Istituto ha realizzato in forma diretta contributi significativi nella formazione democratica degli insegnanti ed indirettamente anche nella educazione degli allievi della scuola savonese, prima della lunga crisi attraversata negli anni recenti, in particolare nel 2006.

Volontà di rilancio quindi anche in questo settore, dopo i risultati significativi ottenuti in questo primo anno della nuova gestione in altri settori di attività: da una progressiva ripresa di funzionamento dell'Istituto (riorganizzazione della biblioteca, qualche buon colpo nella acquisizione di materiale archi-

## **NELL'INTERPRETAZIONE STORICA DEL '900 DOVREBBE EMERGERE LA PERSUASIONE PROFONDA CHE L'ANTIFASCISMO HA AVUTO E HA RAGIONE**

**Giovanni Urbani**

vistico, per citarne alcuni), ad una rinnovata presenza in città grazie ad iniziative pubbliche rilevanti come, per citare solo l'ultima, la "DueGiorni" sul "Processo di Savona".

Ma dall'incontro sono anche emersi cambiamenti nella realtà scolastica che sembrano rendere più problematica l'efficacia di una nuova iniziativa dell'Istituto Storico. Mi è sembrato di capire che a livello ministeriale il nuovo governo non ha ancora ripreso una iniziativa adeguata sull'insegnamento della storia del Novecento e/o del nodo Antifascismo – Resistenza – Costituzione, dopo che la Moratti ebbe smontato l'esperienza di Berlinguer ministro del primo governo Prodi: tanto da ipotizzare che l'impegno degli Istituti Storici diventi più continuo anzi permanente nel momento in cui la scuola è chiamata a realizzare il prolungamento dell'obbligo scolastico.

Parimenti proprio dal "Polo del Liceo Scientifico di

Savona per l'insegnamento della storia", che ha realizzato negli anni scorsi una delle sperimentazioni didattiche – scientifiche più significative anche a livello nazionale ed una collaborazione particolarmente feconda con l'Istituto Storico – è venuta la constatazione di una minore disponibilità da parte degli insegnanti più giovani, che grazie al ricambio generazionale, si sono affacciati come una nuova leva anche nella scuola savonese.

Sono dell'opinione che elementi di riflessione da una parte sollecitino un impegno ancora maggiore, più qualificato e penetrante da parte della rete degli Istituti Storici sul terreno della formazione di una coscienza democratica della scuola. Ed è giusto sottolineare anche l'urgenza. Dall'altra parte tuttavia l'approccio deve essere il frutto di un approfondimento consapevole; e le iniziative concrete il risultato di una istruttoria adeguata.

E ciò vale anche per l'idea – avanzata nell'incontro – di organizzare un convegno sul tema. Bisognerebbe definirne lo scopo: aprire subito un dibattito dentro e fuori la scuola per "agitarvi le acque" che sembrano un po' stagnanti, per esempio chiedendo "Come si insegna la storia del Novecento nella scuola e come dovrebbe e/o potrebbe essere insegnata"? Oppure fare del convegno il primo momento dove presentare una proposta o un programma? Ma in questo secondo caso occorre una fase di preparazione e di elaborazione più meditata in ordine agli indirizzi, ai contenuti e ai metodi di una nuova stagione di iniziative; ma anche in ordine agli strumenti oggi assai carenti, specie dopo che – per errori della precedente gestione – l'ISREC di Savona ha perduto il docente comandato dal ministero.

A questo punto alcune considerazioni più generali possono essere utili al dibattito che vogliamo aprire. Va ribadito, mi pare, che è la riflessione storica la base della formazione di una coscienza democratica; e quindi che l'insegnamento della storia a tutti i livelli scolastici diventa centrale per la formazione del cittadino cioè delle generazioni più giovani.

Anche l'esperienza dimostra che altre strade come quella della Educazione Civica sono piuttosto sterili; mentre la coscienza dei diritti e dei doveri e quindi del ruolo del cittadino nella società s'incardinano proprio nella coscienza appassionata della vicenda storica che li ha determinati.

Non so quanto sarà condivisa l'opinione che la forza formativa della storia nella scuola, ma anche nella società, sta prima di tutto nelle idee-forza di rife-

rimiento, nella chiarezza e persuasività del “prendere partito” sui conflitti che sono consustanziali alla storia stessa. Se oggi l’insegnamento della storia, dalla scuola elementare all’università, è una questione più ardua e controversa che nel passato ciò è dovuto alla crisi di valori, di ideali e soprattutto alla labilità degli stessi punti di riferimento istituzionali, e non certo a questioni di ingegneria didattica.

Per questo a me pare che di fronte al conflitto tra antifascismo e fascismo (in senso lato) che è il conflitto centrale del Novecento cioè del nostro tempo, la questione centrale dell’insegnamento è che in esso si manifesti la persuasione profonda e appassionata che l’antifascismo (in senso lato) “ha avuto ragione”, ed anche oggi è “dalla parte della ragione”.

Questa è l’ispirazione profonda che deve circolare nell’interpretazione storica che viene proposta. Essa è alla base dello stato democratico e del suo significato politico; e quindi prima di tutto della stessa scuola il cui impegno prioritario non è soltanto quello di trasmettere quanto di permeare le giovani generazioni della interpretazione democratica della vicenda storica del paese e del mondo.

Ciò non significa affatto proporre nella scuola una storia propagandistica, celebrativa o peggio intenzionalmente falsificata. Quando ciò è avvenuto – com’è avvenuto certamente in molte vulgate resistenziali e antifasciste di tante iniziative e celebrazioni dentro e fuori la scuola – sono proprio i risultati formativi ad apparire assai scarsi e labili.

Al contrario significa proporre una storia critica che si fonda sui fatti, sulle fonti, sul metodo storico – scientifico. Quest’ultimo è della scienza. Ma può essere introdotto didatticamente e “simulato” anche nella scuola. Una storia, tuttavia, idealmente orientata, senza la quale non può esserci efficacia formativa.

Quello che a mio avviso dovrebbe essere più chiaro è che una storia che educi – nella scuola come nella società – non può presentarsi come neutrale di fronte al conflitto, né affidarsi al puro accertamento dei fatti per raggiungere una presunta “verità storica oggettiva”.

Ho detto sopra, non a caso, che quello fra antifascismo e fascismo è il conflitto centrale del nostro tempo: non del mio intendo, ma anche del tempo che ci sta davanti. Si sono verificati enormi cambiamenti. C’è il fenomeno multiforme della globalizzazione, il declino degli stati nazionali, le nuove aggregazioni sovranazionali, ma anche regionali e locali, ci sono

le guerre asimmetriche, gli scontri religiosi ed etnici ed i nuovi unilateralismi “imperiali”. Tuttavia a me pare che quelle due categorie contrapposte con le quali abbiamo convissuto siano tuttora significative, in quello che hanno di essenziale, per interpretare il significato profondo dei conflitti in corso. In questo senso oso affermare un concetto - che certo merita approfondimento, dibattito e verifica - e cioè che: il conflitto tra antifascismo e fascismo nel suo significato essenziale e più ampio possa essere una metafora interpretativa anche della vicenda che sta davanti a noi, così diversa per tanti aspetti da quella del nostro passato.

È ovvio, credo, che queste considerazioni prima che riguardare la scuola riguardano lo Stato e la società. Se la funzione civile della scuola è stata ed è debole e contrastata ciò dipende dal fatto che la Repubblica pur “nata dalla Resistenza e fondata sulla Costituzione”, come si è ripetuto tante volte nel corso del dopoguerra è stata debole e contraddittoria nell’affermare nei fatti la propria sostanza democratica. Basti pensare proprio alla storia dell’antifascismo e della Resistenza e dello stesso patto costituzionale. Chi ne è stato il banditore di fronte all’opinione pubblica e ai cittadini tutti? Chi ne ha difeso e propugnato la forza propulsiva? Non lo Stato in quanto tale, ma piuttosto l’opposizione politica perché i governi e le maggioranze dominanti i decenni del dopoguerra o si sono opposti o hanno frenato.

Si tratta di un problema politico quanto mai attuale, anzi un problema di lotta politica. Sarebbe compito delle forze democratiche, non solo da oggi al governo, rovesciare questo punto della politica nazionale che ha un significato costituzionale, ed investire la scuola della sua piena funzione civile, assumendo tutte le misure idonee a realizzarla: attraverso una modifica dei programmi, una politica conseguente di editoria scolastica, una formazione sistematica ed adeguata degli insegnanti, un forte sostegno morale al mondo della scuola.

Ma bisogna dirlo chiaramente: oggi la situazione politica non appare favorevole a scelte di questo tipo né a livello centrale né a livello delle regioni e degli enti locali.

Tuttavia la consapevolezza della natura del problema può rendere più chiaro il compito di relativa surrogata che l’iniziativa dal basso e locale deve continuare a svolgere – come ha fatto sin qui – in presenza di una carenza statale centrale. Ed in questo quadro può assumere una funzione assai significativa la rete

degli Istituti Storici della Resistenza e la loro iniziativa autonoma.

Pur con limiti e timidezze l'unico tentativo serio di affrontare questo tema è stato del Ministro Berlinguer, quando con un decreto ha modificato i programmi di storia, introducendo lo studio del Novecento. A mio avviso il vero punto di novità della norma fu che essa con la sua prescrittività appariva rispondere alla volontà di intraprendere una battaglia civile promossa dallo Stato. Entrava nella scuola per la prima volta una interpretazione democratica e antifascista della storia d'Italia e d'Europa, che trovava la sua legittimazione nella Costituzione repubblicana; e che quindi non era arbitraria e aveva il diritto di affermarsi come verità politica. Per la scuola diventava doveroso farsene banditrice.

Nessun vulnus al pluralismo né per gli insegnanti né per gli allievi, liberi di dissentire e di contestare entro una dialettica aperta e dialogante, nella quale tuttavia la scuola mette in campo il peso del proprio ruolo formativo.

Il revisionismo storico è proprio questo: il tentativo di rovesciare l'interpretazione democratica largamente istituzionalizzata nella Costituzione. Anche la scuola quindi, pur non da sola, si trova sul fronte di questa decisiva "battaglia delle idee" che è tuttora in corso nel paese.

Di essa il terreno di scontro è ancora la storia. Certo la storia del Novecento, dell'antifascismo, della resistenza; ma ancora di più la dimensione storica del pensare, chiave interpretativa della realtà.

Oggi è proprio questo punto di vista che si è indebolito e si è offuscato sul piano teorico, di pari passo a quella ignoranza e irrilevanza del passato che caratterizza in così larga misura il modo di pensare dell'odierno uomo medio italiano – in particolare dei più giovani – che sembra vivere esclusivamente nel presente e per il presente. Non mi convince quindi una storia che si riduca alla didattica della storia e al tecnicismo delle "ricerche", le quali quando fossero rigorose sarebbero poco più che specialistiche. Così come mi convince poco una storia nella quale si cercano le costanti strutturali che si ritrovano uguali nelle molteplicità temporale e locale dei fatti. Si tratta di un punto di vista che certamente arricchisce e approfondisce la conoscenza dei fatti della storia. Ma senza una sintesi che unifichi le parti e si modelli sul processo storico vivente non si perviene a quella visione complessiva della storia di cui l'uomo ha bisogno per trovare il significato della vicenda in cui è

chiamato a vivere.

Ciò non significa tornare allo storicismo ma riconoscere invece nella storicità del reale la chiave per capire il mondo e lo stesso significato della vicenda umana.

Come si vede queste considerazioni sul senso che deve assumere l'insegnamento della storia nella scuola, non sono nulla più che spunti appena accennati, tanto sommari da apparire qualche volta perfino provocatori. Ma forse potranno suscitare un dibattito!

Ma non voglio concludere senza tornare, seppur solo in forma di domande, al tema concreto da cui siamo partiti: come avviare a Savona una nuova stagione di forte e meditato impegno dell'ISREC nei confronti della scuola. Si deve puntare prioritariamente su una specifica iniziativa di formazione democratica degli insegnanti? In questo caso sarei per un seminario a numero chiuso, attraverso una preliminare identificazione di persone motivate, con un programma di un certo impegno che alla fine preveda delle esercitazioni conclusive, assicurando alle migliori la pubblicazione e la diffusione a carico dell'Istituto, con docenti qualificati e opportunamente impegnati. Domanda: è possibile trovare anche qualche forma di incentivo?

Ci sono poi gli allievi, gli studenti. Qui è indispensabile una preliminare verifica critica sulle numerose iniziative, assai diffuse in tutta la provincia, assunte da associazioni diverse ed enti locali nei confronti delle singole scuole o di singole classi.

La verifica di validità e di qualità potrebbe portare ad un programma dell'Istituto rivolto al sostegno e alla qualificazione di queste iniziative, soprattutto attraverso la verifica dei risultati. Insomma una consulenza mirata dell'Istituto che metta ordine in un insieme di iniziative tutte fatte di ottime intenzioni ma non tutte funzionali ad un obiettivo formativo.

Si può ipotizzare inoltre che l'Istituto assume ogni anno una o due classi dove sperimentare direttamente un'esperienza formativa pilota?

Infine il laboratorio di ricerca storica del Liceo Scientifico. Può fare qualcosa l'Istituto perché questa esperienza divenga una vera e propria istituzione di ricerca?

Anche a queste domande bisognerebbe tentare di rispondere.

**Sen. Giovanni Urbani**